

Il congresso Ds e il laboratorio italiano

Il prossimo congresso dei Ds è probabilmente l'ultima occasione per restituire al nostro paese la dignità intellettuale e morale e l'energia per uscire dalla spirale negativa che ha portato al degrado delle istituzioni culturali e politiche. Per questo il dibattito congressuale deve svolgersi con il massimo di trasparenza e libertà e non essere, invece, condizionato, dalle alchimie organizzative e dalle lotte di potere tra gruppi dirigenti sempre più ristretti. Ne va del futuro della politica nel nostro paese, e non solo.

Penso che su questo terreno vada subito individuata una differenza di culture tra chi ha una visione della politica come amministrazione corretta ed efficiente del sistema istituzionale e chi identifica la politica con il governo delle dinamiche profonde di una formazione sociale, dei suoi sentimenti e delle sue aspettative. La differenza, cioè, tra una visione minimalista che prende atto della struttura dei bisogni e il ritorno, invece, alla grande politica in cui la posta in gioco è sempre il problema del senso della vita collettiva e individuali.

So bene che scrivo parole destinate a suscitare l'ironia di quanti praticano il disincanto come terapia di addomesticamento delle passioni sociali, ma sono convinto che senza l'investimento affettivo sulla

prospettiva di un futuro diverso una formazione sociale diventi prima un condominio rissoso e poi una clinica psichiatrica, di individui chiusi in una solitudine disperata.

Sotto questo profilo, chi pensa di battere Berlusconi con la contestazione del mancato mantenimento delle promesse o con l'analisi della finanziaria non ha capito il carattere profondamente politico e innovativo del berlusconismo e del suo carattere devastante proprio perché capace di suscitare consenso di massa e sintesi sociale, esasperando l'egoismo aggressivo e l'individualismo possessivo della tarda modernità.

Per queste ragioni ho aderito alla mozione di Cesare Salvi che, al di là dei singoli punti programmatici pone all'ordine del giorno il problema dell'identità della sinistra come problema generale dell'epoca in cui viviamo, cioè all'altezza delle nuove sfide che la fase storica impone a ciascuno di noi. La sinistra o è la ricerca di una sintesi sociale alternativa al berlusconismo o ne diventa la fotocopia più grigia,

È l'ultima occasione per restituire all'Italia la dignità intellettuale e morale e l'energia per uscire dalla spirale negativa

PIETRO BARCELLONA

anche se più educata e un po' più snob. Vengo, dunque, al punto della ricerca dei principi e delle idee che possono istituire una nuova distinzione tra la sinistra e la destra. La prima discriminante è la concezione della democrazia e del suo rapporto con i diritti umani universali. La democrazia di cui oggi si parla è diventata soltanto una tecnica opportunistica per l'allocatione della risorsa "consenso", e, come tutte le tecniche, esportabile senza alcun riferimento alle identità culturali. Viceversa, sono convinto che la democrazia sia una forma di vita orientata allo sviluppo dell'autogoverno sociale attraverso la partecipazione attiva di tutti i cittadini alle decisioni collettive. La democrazia istituisce la distinzione tra pubblico e privato. Proprio per il carattere deliberativo della democrazia, essa non può essere generalizzata oltre lo spazio comune dei cittadini.

La democrazia non è perciò dissociabile dalla ricerca della verità, dall'informazione sui fatti su cui occorre prender partito, e i suoi nemici principali sono la menzogna, il sospetto, la manipolazione e la disinformazione.

La seconda grande discriminante è, perciò, la politica estera, che oggi significa niente più e niente meno della guerra al terrorismo proclamata da Bush, Blair e Berlusconi e dei rapporti tra Europa e Stati Uniti, relativamente alle relazioni con le altre culture e civiltà.

Anche in questo campo è decisiva la differenza tra inganno e verità. Sull'Iraq abbiamo assistito all'apologia della menzogna di stato e all'ipocrisia della missione umanitaria, senza dare ai cittadini italiani una giusta rappresentazione degli enormi interessi di potere economico e di dominio mondiale che hanno spinto Bush a intraprendere questa sciagurata iniziativa. Sono stati impediti, infatti, ogni tentativo di comprensione delle ragioni del mondo islamico, e persino la pietà e la denuncia delle migliaia di morti civili, donne, vecchi e bambini, uccisi dalle bombe intelligenti delle armate Usa. È vergognoso che in un paese democratico chi, pur condannando duramente la ferocia terroristica, esprime indignazione e condanna anche lo stragi di civili iracheni, venga escluso dalla comunità civile e accusato di complicità con il nemico.

La terza grande discriminante riguarda la tutela della vita e dell'ambiente contro le forme di egemonia scientifiche e tecnologiche che tendono a distruggere le specificità delle culture e le differenze fra le identità sociali. Il rapporto tra tecnica e vita non è solo una questione etica, ma eminentemente politica, perché si tratta di scegliere fra un'omologazione sostanzialmente biologica, fondata sulla presunta neutralità della tecnica applicata al vivente, e una visione "umanistica" delle diverse società. Solo la grande politica può go-

vernare la tecnica senza far assoggettare l'umanità al sistema tecnico attualmente legato agli interessi economici dei grandi poteri.

Si condividano o meno queste considerazioni, in ogni caso è certo che se si vuol battere l'iperpoliticità del messaggio apparentemente impolitico di Berlusconi, bisogna alzare il livello del dibattito e riportarlo sui temi che oggi possono definire il terreno della Grande Politica. Se si vuole, cioè, battere non un modo di amministrare ma una visione della società.

È possibile ancora, nell'epoca della globalizzazione, parlare di grande politica o bisogna rassegnarsi al trionfo dell'individualismo singolarizzato e impersonale nella forma dell'edonismo consumistico e garantito dal sistema-apparato tecnico-economico? Questo è il vero terreno sul quale si gioca il futuro della sinistra in generale. Purtroppo ciò a cui si assiste oggi è invece principalmente il balletto dei calcoli economici di Tremonti - Lunardi, come se il senso del nostro agire fosse soltanto la crescita del Pil e la diversa competenza professionale dei professori di economia. La confederazione, la federazione o la grande alleanza democratica riformatrice sono in realtà parole vuote se designano mere aggregazioni senza idee forti e valori guida. Di questo occorre discutere.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

INQUISIZIONE

Altro che trasparenza! Le parole della comunicazione politica sono continuamente distorte e scambiate; non servono ad affermare e a comprendere, ma per gli annunci e i fraintendimenti, le smentite e le scuse. Si oscurano, sembra, anche i detti del papa e, si parva licet, del filosofo uddicino che il governo ha inviato in Europa per rappresentarlo. Conseguenze delle prese di posizione della Curia, dei suoi dogmi sulla famiglia e la vita, gli embrioni, le unioni di fatto, le fecondazioni eterologhe, le adozioni gay? O dell'incuria di chi pensa al parlamento europeo come un luogo per sproloquiare degli stessi temi? Senza remore ideologiche e senza regole diplomatiche.

No davvero! Apprendiamo che non si tratta di conseguenze ma di persecuzioni anticristiane, poste in atto da un'Inquisizione laicista. Non di autogol si tratta, ma di auto-

da fè! Per chi è sprovvisto di mascherina contro l'inquinamento semantico o vittima di pregiudizi storici, precisiamo che l'Inquisizione è un dispositivo brevettato da illuministi razionalisti e reso operativo da un materialista frammassone spagnolo, Torquemada. Tutti libertini che confondevano cose e coscienza, sodomiti ("culattoni" nella corretta locuzione governativa) avversi alla naturale funzione della famiglia: permettere alla donna di figliare, protetta dal marito. Questi Inquisitori, oscurantisti del verbo pontificio, si arrogano il diritto di esaminare con malignità i filosofemi clero-positivi e di acquisirne le disquisizioni al registro degli Inquisiti. Infallibili per dogma, giungono, i protervi, a negarne i requisiti di competenza negli affari di libertà. Meno male che il filosofo governativo, pur disobbediente ed eretico, non ha vocazione ai tormenti concettuali e al rogo mediatico. Ha pensato bene di scusarsi: in difficili casi di coscienza meglio votarsi a S. Nicodemò, protettore degli agenti doppi che a S. Bartolomeo. Insomma, altro che scambi di parole! Le pa-

role hanno scambiato di bocca! È il mondo lessicale alla rovescia: siamo in piena polifonia enunciativa e carnevalesca linguistica. Che alcuni cattolici, riformisti convinti in politica ma catechisticamente di-stratti, non si siano accorti della Riforma e delle sue secolari conseguenze? Nell'U.E. siedono e siederanno cristiani protestanti e ortodossi, che non hanno le stesse vedute della Chiesa cattolica romana, erede dell'ultimo stato teocratico d'Europa. E partiti che non contano sul voto determinante dei cattolici. Per quanto riguarda la famiglia, non pensano che sia un hortus conclusus definito da leggi naturali e divine, isola lambita dalle acque del diritto, golfo mistico delle potestà maritali e paterne. Alla famiglia gerarchica ed estesa ha fatto posto quella ristretta e egualitaria, che rivendica il diritto alla felicità su questa terra ed è descritta da una giurisprudenza in continuo movimento. Non si dice più "marito e moglie", ma, scambievolmente, "l'uno e l'altro". Inquisitori post-contro-riformisti, non oscurate queste parole!

Maramotti



A scuola come a casa propria

PIERFRANCESCO ROSSI

La vicenda dell'allagamento del liceo Parini è diventata - come era giusto che fosse - uno scandalo nazionale. Io ho quattordici anni e provo, come tanti miei compagni, un grande rispetto per il liceo-ginnasio che frequento, ma, anche prima del "fattaccio", mi era capitato di osservare che, in generale, c'è tra i miei coetanei un atteggiamento poco rispettoso verso la propria scuola. I cinque studenti che hanno reso inagibile il più prestigioso liceo milanese hanno confessato di aver fatto ciò che hanno fatto per far saltare la versione di greco, ma io credo che, alla base, ci sia altro. Infatti, vivendo tutti i giorni a contatto con una realtà infestata da tanti possibili "allagatori", mi rendo conto che i ragazzi hanno sempre meno riguardo per la propria scuola per motivi molto più complessi e sottili della normale - e sana - paura del compito di greco.

La scuola è sempre stata, e spero che lo rimanga per tanto tempo ancora, il luogo più importante dove gli adolescenti si incontrano quotidianamente, fanno amicizia e si scambiano opinioni. È inevitabile, perciò, che diventi un posto estremamente familiare. Ma ci sono anche i professori che pretendono tanto, il preside severo, gli obblighi da rispettare... tutte cose che, a parecchi, danno quel sapore di doverosità ed estraneità che a casa propria non c'è.

A casa, neanche il più incallito dei teppisti si sarebbe mai permesso di tappare i rubinetti e di farsi una bella piscina coperta, e questo per due motivi: ne sarebbe andata

di mezzo anche la propria "cameretta" e la mamma avrebbe fatto sentire voce e randello. Anche per bravate meno gravi dell'allagamento, insomma, a casa ci sarebbe stata una giusta punizione o una sana sgridata.

Ma a scuola, spesso, queste cose mancano, come manca un vero coinvolgimento dei ragazzi che faccia loro sentire la scuola come "casa propria".

Me ne accorgo in classe, o per i corridoi, o nel bagno: i muri sono pieni di scritte, spesso volgari, talvolta romantiche, ma pur sempre non permesse. Ma tutto tace. E quando si esce dal bagno un tanfo da zona industriale impregna i vestiti e i capelli: non si può fumare, ma lo fanno tutti e tutti lo sanno e tutto viene preso alla leggera. Ormai tra i ragazzi regna l'idea che ogni cosa possa restare impunita. E così, anche per ragazzi che si definiscono "normali", come gli inzuppatori del liceo,

l'idea di fare una bravata coincide col pensiero di una marea di risate con i compagni, una tirata d'orecchie del bidello che però è simpatico e ci capisce, e poi passa tutto. Ci si scorda in fretta di una ragazza-ta!

Se il Parini fosse dovuto rimanere chiuso solo per poche ore, se magari solo pochi centimetri d'acqua avessero bagnato i pavimenti - come nei piani dei cinque ragazzi - la versione di greco sarebbe stata rinviata, e probabilmente si sarebbe ripetuta la divertente bravata perché il compito venisse rimandato ancora. Non si sarebbe mai conosciuta la mano che di notte aveva aperto i rubinetti e, in fin dei conti, non se ne sarebbe neanche parlato tanto, perché tutti avrebbero pensato a qualche isolato vandalo esterno al liceo. Fatti del genere succedono da decenni. Ho scoperto che, parecchi anni fa, perfino il mio liceo, ad Avellino, fu allagato, con lo stesso

sistema ma meno gravemente. Allora, mi dicono, nessuno ha mai saputo di chi fu la colpa. Tutto ciò mi porta a pensare che, forse, è stata una fortuna per tutti che il fatto accaduto al Parini sia sfuggito di mano ai suoi ideatori: l'avremo capito, finalmente, che anche la minima ragazza-ta va presa sul serio, e non solo dal punto di vista della repressione?

È probabile, chissà, che in questo caso il motivo principale sia stata veramente la paura della versione, ma di certo non si può immaginare di evitare tali abnormi reazioni eliminando il compito in classe! Nonostante il presidente dell'Associazione Nazionale Presidi, Prof. Rembado, di-

mostrando tutta la sua arguzia, abbia affermato che "quella per il compito in classe è davvero una paura anacronistica e senza fondamento", io continuo a credere che un po' di timore sia sano e necessario e che possa solo portare a studiare con più impegno e con la consapevolezza che tutto ciò non può che far bene. E molti ragazzi l'hanno capito. Un ragazzo "normale" non avrebbe mai sfondato le porte della scuola, non avrebbe neanche pensato di allagarla. I pochi, spero pochi, teppistelli in giro vanno certo controllati e anche puniti, se necessario, ma gli altri meritano - è banale dirlo? - una scuola decisamente migliore di quella di oggi.

Se la scuola, un giorno, riuscisse a meritarsi l'appellativo di "seconda casa" dei ragazzi, mi piace pensare che anche quelli che, oggi, non la frequentano volentieri, comincerebbero a vederla con occhi più aperti e desiderosi di scoprire.



cara unità...

Ai fascisti non si chiedono scuse

Guido Bottinelli

Caro Colombo, posso dirti che ai fascisti non si chiedono delle scuse? Anzi non si devono chiedere proprio delle scuse. «Il terrorismo di Gasparri divide e avvelena»: «Br Gasparri getta fango sull'Ulivo» «Contro di me le Br e l'Unità». Gli ultimi titoli, sempre sull'Unità. Ma ci siamo già dimenticati di quello che da anni dicono i vari esponenti della destra, dal capofila Berlusconi che ha rilanciato con successo uno scontro ideologico nel Paese, da Bossi che gli dà del mafioso e poi diventa il suo più fedele servitore, a Fini al quale Angius si rivolgeva tre anni fa per chiedergli di intercedere sul Capo affinché la smettesse di parlare di comunisti, a Follini che fu l'ecumenico verginello ma puntualmente approva tutto.

Questa miei cari è la destra in Italia, quella che senza vergogna licenzia un Monti e lo sostituisce con un Buttiglione. Quella che gli impegni elettorali li mantiene anche se sono follie o trascinano il Paese allo sfascio. Quella che fa gli affari per i suoi notabili ma sa accontentare con qualche schizzo i fedeli servitori, (leggi elettori).

Questa è la destra che è attraversata da umori fascistoidi che si manifestano in modo più o meno evidenti. Questa è la destra che

ci ha portato in guerra in Iraq sotto comando «straniero» che santifica i mercenari e deride e sputa su chi perde la vita o la rischia a scopi umanitari. Questa è la destra che sta lavorando per resuscitare tutti gli istinti peggiori presenti nel Paese.

Questa è la destra con la quale alcuni ancora oggi vorrebbero «amichevolemente» «costruttivamente» dialogare se non collaborare.

Questa è la destra.

Crede che gli antifascisti, i progressisti, la gente di sinistra, quelli che hanno creduto e credono nella nostra Costituzione Repubblicana, non avvertono nessuna subalternità né ideale né tanto meno morale rispetto a questa destra italiana. Crede che non vogliono neppure delle scuse da loro. Vogliono che si prenda atto che questa è la realtà italiana e che vada sconfitta sia sul piano ideale, che sul piano morale, sulla capacità di gestire la cosa pubblica con le «mani pulite», con scelte politiche che salvaguardando l'interesse generale del Paese favoriscano e diano voce e speranze alla gente più umile e onesta, ai lavoratori, ai pensionati.

La grande menzogna

Claudio Gandolfi

Sono un compagno di Bologna e ringrazio Padellaro per l'intervento di sabato «Da Piazza San Giovanni a Piazza Montecitorio». Credo giusto e condivido il suo richiamo alla società civile (iscritti Ds per primi) perché torni ad occuparsi della politica nazionale,

della «grande menzogna» che ci stanno cercando di vendere. L'entusiasmo che ha caratterizzato il movimento dei girotondi e la voglia di partecipare dei singoli sembra apparentemente andato in letargo, rinchiuso in se stesso come a compiacersi dei risultati raggiunti. In realtà molti di noi continuano a lavorare in silenzio, impegnati a risolvere i problemi locali ereditati dalle amministrazioni di centrodestra, con l'unica colpa - forse - di perdere di vista la prospettiva generale. La strigliata di Padellaro mi ha portato a chiedermi se ha senso impegnare tutte le energie nel tentativo di ricreare una «isola felice» (mi riferisco a Bologna) quando ci dobbiamo misurare con una realtà politica nazionale sempre più omologata ed impegnata a smantellare le fondamenta dell'unità nazionale (leggi devoluzione e riforma giustizia). Dobbiamo combattere l'assuefazione, continuando a credere che ci sia un modo diverso di interpretare e raccontare la realtà, quello che tutti i giorni fa l'Unità nelle sue pagine. Forse abbiamo tutto bisogno di un nuovo urlo di Moretti da piazza Navona per svegliarci dall'apparente torpore, o più semplicemente abbiamo bisogno di ritrovarci tutti assieme in piazza, a «Montecitorio», per manifestare il nostro disagio.

Siamo pronti a manifestare

Alessandro Cozzolino

Caro Padellaro, mi sono sentito toccato dal suo articolo e mi sono ritornato alla mente alcune riflessioni che già mi

ero fatto precedentemente alcuni mesi fa insieme ad alcuni amici:

1) ma dove sono tutte le organizzazioni che in altri momenti ci hanno allertati, convocati alle grandi riunioni di piazza (girotondi, articolo 21, sindacati, segreterie politiche ecc) noi non aspettiamo altro. Nanni Moretti dal palco di San Giovanni disse: «ora che ci siamo ritrovati non perdiamoci di vista». Non si può pensare che noi cittadini ci auto-organizziamo per andare fuori Montecitorio.

2) la risposta a questo governo noi cittadini l'abbiamo data nelle due precedenti elezioni dove se non erro il centrosinistra ha largamente vinto. Adesso siamo rassegnati ad aspettare la fine di questa legislatura nella speranza che il sig. Berlusconi non faccia tanti altri danni. Aspettiamo i referendum per abrogare la modifiche alla costituzione e tante altre leggi che ha fatto «pro domo mea».

3) credo infine che noi tutti siamo pronti a ripetere quella mega manifestazione che si tenne a Roma contro questo governo. Basta organizzarla. Restiamo in attesa.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it